

Domenica 18 ottobre 2009, Isola di San Giulio, Orta (NO)
Credo in un solo Dio, Padre onnipotente

Relatori: don Silvio Barbaglia, don Flavio Campagnoli

Appunti non rivisti dai relatori

Indice

Riassunto	1
1 Introduzione	1
2 il Dio di Israele, unico e in relazione (don Silvio Barbaglia)	4
2.1 Da Dio all'idolo il passo è breve	4
2.2 Dio, non "solo" ma "unico".....	5
3 Dio è Trinità	7
3.1 Trinità e vita quotidiana.....	7
3.2 La fede cristiana, "uni-trinitaria": le affermazioni dei concili.....	9
3.3 La Trinità nella cultura contemporanea.....	11

Riassunto

Credo in Dio... o in un idolo? La tentazione di costruirsi un Dio a proprio immagine e misura è sempre presente, dagli inizi della storia di Israele fino a oggi, sotto la spinta di una naturale e istintiva ricerca di noi stessi e del nostro tornaconto, da cui la Parola di Dio cerca di distoglierci. Il testo della Genesi ci mostra un Dio creatore, unico ma non "solo", in costante relazione con il creato e in lotta contro gli attentati di morte che lo minacciano. Ogni riduzione a uno della realtà di Dio è una tentazione idolatrica nel segno di una semplificazione rassicurante.

La teologia trinitaria è un gioiello, elaborato dai primi concili, in difesa della fede rivelata da Cristo dalle tentazioni di riduzione e semplificazione sorte nei primi secoli dell'era cristiana. Essa vede la relazione tra un Padre, che ama gratuitamente e per primo, un Figlio che accetta l'amore del Padre e lo ricambia con creatività, e lo Spirito Santo che è amore che sa tirarsi indietro per consentire che Padre e Figlio siano amati. La loro azione ci spinge ad essere simili al Figlio, amando come lui il Padre.

1 Introduzione

Gino Cannata: Benvenuti e grazie a chi ha voluto iscriversi a questo percorso. Un percorso con alcune novità rispetto agli anni scorsi. Ci troveremo infatti costantemente per sei volte in questa abbazia, carica di significati spirituali, e che avremo una pluralità di relatori, tutti docenti dello Studentato teologico san Gaudenzio di Novara. E poi la novità è quella del tema. Infatti quest'anno ci dedicheremo a una comprensione approfondita del Credo, ripercorrendone le origini storiche per

capire il suo significato nell'oggi. Ringraziamo madre Canopi che ci ospita, e lascerei la parola alla vicepresidente Chiara Cerutti che è l'organizzatrice.

Chiara Cerutti: Madre Canopi introdurrà la giornata, e poi don Silvio terrà la prima relazione, e nel pomeriggio sarà la volta di don Flavio. Parteciperemo alla liturgia delle ore.

Don Silvio Barbaglia: Alcune note sul cammino di quest'anno. Ho chiesto alla madre di aprire questo itinerario come padrona di casa e rappresentante sul territorio nazionale di una delle esperienze più belle, significative e prolifiche del monachesimo. Un'esperienza iniziata nel '73 con figure molto giovani anche, di ragazze che dedicano la loro vita al trinomio *ora, labora et lege*.

Alcuni si saranno chiesti il significato del titolo *Nessun uomo è un isola*. È il titolo di un libro di un monaco trappista, Thomas Merton, che ha deciso di dedicare la vita alla ricerca di Dio. Lo consiglierei come traccia, o sotto-traccia, di questo itinerario. Dedicheremo il percorso al Credo, in otto capitoli. È un punto di arrivo intellettuale della fede, riassunta in affermazioni dogmatiche. Il rischio è che appaia un'annuncia asettico, che parla di teologia, storia e cultura, senza il coinvolgimento della vita concreta. Per evitare che il cammino sia di pura e astratta teologia, abbiamo voluto abbinare la spiritualità, attraverso la presenza in questo luogo, che comporta qualche sacrificio di spostamento in più, ma permette di entrare profondamente nella riflessione ma anche di percepire che non è sganciato dall'esistenza, come testimoniato da questa eccezionale comunità, che ci è di esempio e di provocazione per la nostra vita. Per questo seguiamo la liturgia monastica abbinandola al nostro riflettere. Ma poi consiglio la lettura in questi mesi di questo testo, come occasione di riflessione personale. Non lo tratteremo nell'itinerario comunitario dedicato al Credo, ma per il cammino personale. L'altro testo è il Catechismo della Chiesa cattolica, attinente al tema comunitario. Sono i testi fortemente consigliati per chi vuole vivere in modo pieno questo itinerario.

Alla Madre ho chiesto di aprire con una breve introduzione questo itinerario. *Nessun uomo è un isola*. E questa isola non resta isolata, ma è un cuore pulsante nel mondo, che porta la storia e le sfide del mondo qui, in questo luogo di preghiera. L'uomo e la donna che impara a pregare impara la cosa più importante della sua vita. È la cosa più facile ma anche la più difficile, perché rispecchia assolutamente la dimensione della gratuità, così lontana dal nostro tipico agire per interessi.

Madre Anna Maria Canopi: La liturgia monastica è una risposta alla chiamata di Dio. una risposta totalitaria. Tu poni la fede, che diventa affidarsi. Una partenza interiore alla ricerca interiore. Monaco è chi cerca veramente Dio, afferma san Benedetto. Scuola del servizio divino è il monastero. Ascolta, dice l'inizio della regola: ascolta o figlio i precetti del maestro, accogli con docilità la sua parola e i suoi insegnamenti, per metterli in pratica. La fede, la ricerca di Dio, l'obbedienza alla parola di Dio. Questo, continuamente rinnovato. Ogni giorno alziamoci, ogni mattino, *apertis oculis nostris ad deificum lumen...* Ogni giorno il Signore ci chiama, e aperti gli occhi alla sua luce e gli orecchi alla sua voce... Venite figli, ascoltatevi, vi insegnerò a seguire il Signore. E si desidera una risposta non fiacca, ma ardente e generosa. La regola è tutto un tessuto di fede e obbedienza come risposta, che diventa amore. Nel capitolo primo parla di diversi generi di monaci. I cenobiti, che fanno vita comune in obbedienza all'abate, sono i veri monaci, la stirpe fortissima. Sono una famiglia, hanno la presenza dell'abate. E si dice come l'abate deve considerarsi nei riguardi della comunità e come i fratelli devono considerarlo. L'abate nel monastero deve essere creduto il rappresentante di Cristo, per fede. Manifesta e dimostra la volontà del Signore, e quindi

gli obbediscono, mettono sé stessi nelle mani dell'abate. C'è un capitolo sulle obbedienze credute impossibili. Se un fratello viene comandato a qualcosa di arduo e secondo lui impossibile, si attenga comunque all'ordine con piena mansuetudine e obbedienza, e poi se si accorge che il peso di quel carico è per lui veramente impossibile, lo dica all'abate, ma con atteggiamento e momento opportuno e con umiltà. E se anche in questo caso l'abate continua a ordinargli quella cosa, ritenga che sia così bene. Carità e fede sono gli elementi su cui si basa tutto. E la fede deve essere veramente radicale, non condizionata, sennò non si fa mai vera esperienza del rapporto con Dio. Sennò ci si riduce sempre solo all'umano, allo psicologico, all'inconsistenza della nostra capacità di vedere e di comprendere. Dio mostra la sua onnipotenza quando ci affidiamo a lui. Nulla è impossibile a Dio. È l'esperienza che possiamo e dobbiamo fare. L'obbedienza è il primo grado dell'umiltà, che rende possibile l'amore e la fede. Un'obbedienza senza indugio, che è propria di coloro che non hanno nulla per sé di più caro e prezioso di Cristo. Ed ecco che a motivo del servizio santo, in spirito e verità, dobbiamo obbedire per amore. È il servizio santo al quale i monaci si sono votati. Mettono da parte i loro personali interessi, si liberano di ciò che hanno, e seguono con i fatti la voce di colui che comanda. L'obbedienza è così una corsa, per correre tra le braccia di colui che ci ama. È un'obbedienza che è gradita a Dio e dà gioia agli uomini se è compiuta con slancio, gioia e senza mormorazioni, con lieta risposta, animo lieto, in risposta a colui che ci ama e che noi amiamo. Nella preghiera. Come potremmo consacrare tutta la nostra vita se non crediamo nella presenza divina? Crediamo che essa sia dovunque e che gli occhi del Signore guardino in ogni luogo ai buoni e ai cattivi. E dobbiamo crederlo in massimo grado quando partecipiamo all'*opus dei*, cioè alla preghiera liturgica. Credere fortemente, sennò tutte le ore che passiamo in coro, sarebbe tutto tempo perso. Ma se crediamo la preghiera dà frutto, anche se non ce ne accorgiamo, perché è il luogo in cui si rivela l'onnipotenza di Dio, la invoca. Nella preghiera siamo come quelli che sono sempre in pronto soccorso. Nelle grandi catastrofi e nelle sofferenze dei singoli, con la preghiera si è immediatamente là, anche senza elicottero, per invocare su quelle sofferenze l'onnipotenza divina. Tutte le relazioni devono essere improntate alla fede, verso i malati, i poveri, i pellegrini, vedendo il loro davvero Cristo, come servire Cristo in persona. E così per gli ospiti, il carisma dell'ospitalità è uno dei più belli. Occorre essere pronti ad aprire a qualsiasi ora, ad accogliere con tutta sollecitudine e amabilità, prostrandosi di fronte a loro come a Cristo in persona. Perché egli ha detto: ero forestiero e mi avete accolto... Non solo l'ospite accoglie beneficio da chi l'accoglie, ma anche chi lo accoglie, perché è come Cristo, che viene a visitarci e a chiedere aiuto. Così nel rapporto tra fratelli, nel relazionarsi a vicenda. Occorre essere rispettosi, con spirito di fede. San Benedetto perciò dice che i fratelli devono vivere nel silenzio, e quando si incontrano, chinare il capo e chiedere reciprocamente la benedizione. Così si crea un rapporto di grande fraternità e amore, ma non banale, non un semplice affiatamento umano che si basa sulla simpatia. Che si fonda sul gradimento reciproco che porta a interessarsi di chi ci piace. Invece la carità deve essere per tutti e donata a tutti. Una vera fraternità che ci faccia sperimentare che siamo davvero una famiglia di Dio, in cui ci scambiamo il suo amore. La Chiesa è mistero di comunione nella fede e nella carità. E si parla poi dello zelo buono che devono avere i monaci che è basato tutto sulla fede e sul vedere il Cristo. Come esiste uno zelo cattivo e amaro che allontana da Dio e conduce all'inferno, così c'è uno zelo buono che conduce a Cristo e che deve essere esercitato con grandissimo, ardentissimo amore. Si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, senza nulla anteporre di me al mio fratello,

perché per me è Cristo. E ognuno deve farlo, nella reciprocità. Sopportando con tutta pazienza le loro debolezze fisiche e morali, facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda. L'obbedienza è un bene così grande che non si deve solo all'abate, ma anche a ogni fratello, vedendo in lui il Cristo, deve essere come una moneta preziosa che deve circolare. Nessuno cerchi il proprio interesse; non è facile, e istintivamente uno cerca il proprio. Occorre cercare prima quello dell'altro, che è l'amore per Cristo. E vivano innanzitutto l'amore fraterno disinteressatamente, senza essere motivati dalla simpatia. Con cuore casto, libero, che non si attacca, ma si dona, non possessivo. Amino Dio come si deve amarlo, con senso di riverenza e timore, senza offendere il suo sguardo con la nostra bruttezza, che deriva dai vizi e dal peccato. Guardandoci, possa gioire di noi. Amino il loro abate con affetto sincero e umile. Sincerità, autenticità, verità. E assolutamente nulla antepongano a Cristo, che ci conduce tutti insieme alla vita eterna. Tutta una schiera compatta, unita dalla stessa fede, speranza e amore, un solo corpo con Cristo e in Cristo, con animo filiale, rivolto al Padre, guardando tutti e tutto con spirito di fede.

Il Credo è vissuto in questo modo, momento per momento, in un atteggiamento che ci mette ogni momento nella consapevolezza di essere figli di Dio, fratelli e una cosa sola con il Cristo, in un regno di luce e di pace che fin da ora si deve vedere nelle nostre relazioni, nel nostro modo di vivere. Nel nostro mondo così disordinato, confuso e disorientato, occorre qualcuno che si metta a vivere con fede la vita con i fratelli, e quindi con amore e servizio vicendevole, nell'obbedienza. Così è possibile vivere nella comunione e nella pace.

Vi aguro buon cammino!

2 il Dio di Israele, unico e in relazione (don Silvio Barbaglia)

Madre Canopi ci ha mostrato come con san Benedetto traduciamo il credo nella quotidianità. E quindi ora cerchiamo di iniziare a capire le prime battute del Credo, con il suo primo articolo.

Cerchiamo una prospettiva di sintesi di quello che il percorso biblico ci offre intorno all'immagine di Dio, unico, onnipotente e creatore. In termini dogmatici parliamo della prima persona della santissima Trinità. Trinità è un termine entrato in uso nel secondo secolo, che ci dice come il Dio in cui crediamo non corrisponde all'immagine della tradizione ebraica, Adonai, il Signore, ma è Padre, Figlio e Spirito Santo. Un tema estremamente complesso. Dopo averlo trattato vi fornirò alcune valutazioni, un po' inconsuete forse. Avrei potuto percorrere la linea di leggere brani mirabili dell'Antico Testamento, ma vorrei partire da alcuni dati esistenziali.

2.1 Da Dio all'idolo il passo è breve

L'Antico Testamento tra i primi problemi che affronta considera quello degli idoli, che riguarda le divinità straniere ma è un problema di sempre nella storia, anche nostro. La Scrittura sacra è fortemente segnata dalla preoccupazione di individuare una strada difficile da identificare, quella di Dio, perché di solito quando dici "Dio" pensi a un idolo. L'idolo è così abile nelle sue teofanie da confondersi con Dio. Una proiezione dei nostri desideri antropologici che vorremmo realizzati.

Il monaco, la monaca, il cristiano, credente nel vero Dio, è chiamato anzitutto a anteporre l'interesse dell'altro rispetto al proprio. Da quando siamo nati è il contrario. C'è un momento nella giovinezza, quello dell'utopia e delle scelte della vita, in cui avvertiamo questo slancio di rinunciare

al proprio *ego* e guardare all'altro, accettando sfide con slancio e abnegazione. Ma, gratta gratta..., agiamo e apriamo la bocca per nostri interessi espliciti e impliciti: pensiamo prima e me, poi a me, e poi forse se c'è sotto una scelta di vita forte, pensiamo agli altri. Tutte le nostre valutazioni e azioni sotto sotto rispondono ai nostri interessi. E questo è il tessuto fondamentale su cui cresce l'idolatria.

La sfida della divinità rispetto alla nostra sensibilità nel pensare Dio è quello invece che ti dice che la tua vera natura interiore, che non conosci e vuoi occultare, è quella che sa cogliere nel fratello, e anche in quello che ci stai sui calli – il nemico –, sa cogliere un primato su di te, sulle tue scelte. Se uno nella propria vita (come fai ad amare Dio che non vedi se non ami il fratello che vedi?) non riesce a fare questo, può dirsi uomo di fede, ma in realtà è un idolatra, perché allora Dio risponde al suo vantaggio. Se uno dice, come molti hanno fatto, che conviene più credere che essere ateo, c'è sotto un ragionamento idolatrico.

Nel libro di Giona, lui che è profeta, l'uomo consegnato alla parola di Dio, deve annunciare a Ninive peccatrice, che sarà distrutta. Ma Giona fugge verso la direzione opposta. Perché? Forse ha paura di Ninive, la città che ha schiacciato il regno del nord? No, la sua paura è che il Dio di Israele sia veramente quel Dio che vi ho detto, che piace poco. Lui vorrebbe un Dio che corrisponde alle sue aspettative ed esigenze. Aveva paura che Dio fosse misericordioso. E noi diciamo: non aveva capito che Dio è misericordioso, come ci ha detto Gesù. No, fermati un momento: Dio è buono e misericordioso con il tuo nemico, un nemico in senso pesante, non da piccoli litigi. Noi vorremmo un Dio che è misericordioso con noi e minaccioso contro i nostri nemici. Per uscire da questo pensiero ci vuole uno sforzo personale, ce l'abbiamo dentro nel sangue, nel patrimonio genetico, e anche dopo un lungo lavoro di conversione, prima o poi torna fuori.

Prima di parlare allora teologicamente di questo problema e storicamente, rischiamo di mettere lì tante parole, ma non staniamo la questione fondamentale.

Quindi l'Antico Testamento innanzitutto se la prende con l'idolatria. Che si concretizza storicamente nei Baal e Moloch. Ma l'istanza di fondo è quella che cerchi il tuo Dio e lo costruisci a tua immagine e somiglianza, come fanno tutti. Ma tu sei stato cercato da Dio, in itinerari che non sono neanche tuoi del tutto, e quando ti viene incontro ti morde anche sul vivo e ti mette in difficoltà, perché scardina la tua struttura egoista, che hai dentro perché tendi a difendere la tua vita. Ma in lui scopri che la vita ti è stata donata, e che l'amore di Dio si manifesta nella misura in cui ama il tuo nemico. E se tu vuoi imitare Dio sei chiamato ad amare il tuo nemico. Che è una legge che è contro natura. E se diciamo che le leggi che ci sono nella religione sono secondo natura, questa è assolutamente contro natura.

Dopo questa introduzione di ordine antropologico, procediamo. Anche la Chiesa che è sacramento del Regno di Dio, non sempre ha puntato sugli interessi di Dio, nella storia. E passando in rassegna un po' di osservazioni, vedremo quanto ho annunciato nella premessa.

2.2 Dio, non “solo” ma “unico”

Credo in un solo Dio. È un'affermazione che deriva dai concili di Nicea e Costantinopoli. *Credo in unum Deum*. Non “*solum*”, ma “*unum*”, numerale cardinale.

Tradurre con “solo” invece che con un “unico” non è esattamente la stessa cosa. “Solo” è sinonimo di unico, ma come primo significato rimanda alla solitudine, all'isolamento. Come dire che c'è solo quella cosa, e sottolineo la distanziamento con il resto. Non viene cioè richiamata la

relazione, è una categoria pre-relazionale. Quindi è come annunciare che il nostro Dio è pre-relazionale. Detto in greco e in latino ha questo sapore e significato. “Crediamo in un un (o unico) Dio”. L’aver tradotto con “un solo Dio” non mi sembra felice e cerco di far emergere anche il perché, e che sotto c’è una tentazione idolatrica potenziale, una tentazione idolatrica che si può insinuare nell’inizio del nostro Credo. Cerchiamo di decriptarla.

La tradizione teologica, mutuata dalla tradizione biblica e nei dibattiti con la tradizione greca, ha sentito il bisogno di istituire una riflessione su Dio di carattere razionale. E di conseguenza uno degli elementi fondamentali, collegato subito al tema della creazione, è che devi pensare che Dio è prima della creazione e quindi non c’è nulla prima di lui, e quindi lui all’inizio era solo. All’inizio solo lui da solo, il primo, e poi tutte le altre cose. Anche la tradizionale lettura dell’inizio della Genesi è che in principio c’è Dio, che crea poi il resto. È una cosa simile a quello che pensavano le religioni dei popoli vicini a Israele, con El che dà origine a tutta la creazione. Dio è da solo senza creato, e senza altri concorrenti in altri dei. Quindi si spazza tutto il campo da altri. Ma è un’affermazione non biblica, ma filosofica.

La Bibbia infatti parte dal presupposto che il popolo di Israele è mescolato tra altri popoli, e soggetto a varie difficoltà. Credere che Dio è il più potente e ti libera da tutto è duro quando non ti fa vincere in battaglia e addirittura sei mandato in esilio e il suo tempio è distrutto. Anche la liturgia di oggi, da Isaia, con il servo sofferente, mette in campo una immagine di Dio segnata dal dolore, che non desidereremmo. Dio è in conflitto con gli dei delle altre nazioni, che di fatto sono nulla. Ma sono poche queste affermazioni, nella Bibbia. Ci sono altri dei, ma l’esperienza che facciamo con il nostro Dio è unica. E il primo versetto della Bibbia non intende dire autenticamente che c’è Dio e null’altro, ma che in una situazione di morte arriva il tuo Dio e ti mette in un terreno, in un *habitat* di vita. Nella situazione di caos e di morte Dio ti salva. La fotografia di una storia magmatica in cui Dio ti libera, ti libera dagli spazi di morte. Lo Spirito di Dio sovrasta le grandi acque. Dio c’è già, con questa situazione caotica, e interviene per creare la speranza della vita. Questa è la struttura insita nelle popolazioni dell’oriente antico e che troviamo anche in Israele.

Il demiurgo greco è diverso, è in dipendenza con una realtà superiore. Invece qui c’è Dio che è colui che è da principio, ma lo è non in modo non arelazionale, con la sua creazione crea la speranza di vita. Se creiamo il mito del Dio solo, andiamo fuori strada.

Le due idolatrie fondamentali sono di pensare Dio come uno solo, e poi di pensare Dio come tanti, immagine politeistica. La Scrittura elimina sia le visioni radicalmente monoteistiche di Dio e quelle politeistiche, in favore di una figura originariamente relazionale di Dio, che è la vera cifra della fede di Israele.

Sono due tentazioni nel pensare Dio. Sono dentro nel nostro modo di agire, desiderare e pensare Dio. Il primo è la *reductio ad unum*: la predisposizione che ci sia un solo punto di riferimento, non duplice, la realtà non può essere ambigua. È una tendenza comune del modo di pensare: questo è questo e non può essere altro, l’oggettività. L’altro è l’esperienza nella sua complessità, che appartiene all’esperienza antropologica. E come la *reductio ad unum* è un’esigenza di alcune personalità e gruppi, così è la *scombinatio*. Pensate anche politicamente: a sinistra si parla di complessità e dialogo, dall’altra parte c’è il dialogo, ma anche il desiderio di alla fine fare sintesi su una posizione unica, anche a prezzo di una perdita parziale della libertà, di una certa violenza.

Israele conosce Dio, fa strada con lui. Si parla di arrivo a un *enoteismo*, cioè il radunare sotto un'unica divinità le competenze di varie divinità pre-esistenti, un popolo di Israele che crede in Adonai, attribuendogli via via competenze di altre divinità straniere. Sono stadi di crescita della consapevolezza di Dio in Israele, che rischiano di far vedere una crescita che va verso l'idea di Dio che è uno solo, *monos*, come il monaco, l'essere "uno solo" di Dio. Ma il solo monoteismo in senso stretto è l'Islam, in cui Dio potrebbe essere anche da solo, l'unica delle tre religioni in cui si può davvero dire: credo in un "solo" Dio.

La *reductio ad unum* è securizzante, come lo è l'alleanza con i molti. Dà tranquillità e sicurezza. Come quando diciamo che la verità è una sola. Trasponiamo sul piano concettuale, l'*adeguatio intellecti ad rem*, e per non contraddizione se è così non può essere diversamente, e quindi sul piano logico c'è solo quella cosa. Pensare la verità su questo piano logico può significare sottrarla all'aspetto relazionale: cioè la verità esiste da sola, indipendentemente dalla relazione. Ma la verità per il cristianesimo è sempre relazionale, è quindi relativa, ma non per questo è meno vera.

Nei termini di Dio la cosa si pone così. C'è Trinità immanente ed economica. La seconda è Dio che si rivela nella storia, la prima è Dio in sé stesso. Dio è relativo già in sé stesso, è in relazione, e quindi anche nella sua storia è sempre in relazione con, non è mai solo. Ma unico sì. *Shemà Israel*: ascolta Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è *unico*. Quando si dice che occorre essere un cuore solo e un'anima sola, si intende che la chiesa è unica: una collettività e molteplicità, ma nella categoria dell'unità. Guai se vuol dire solitudine!

Il volto relazionale di Dio appare chiaramente nella creazione dell'uomo, in cui emerge l'immagine di Dio. Maschio e femmina li creò, a sua immagine lo creò. Allora la relazione tra maschile e femminile esiste nell'immagine di Dio. Il creatore porta in sé la dualità. Fin dall'origine Dio porta in sé il dramma della relazione, il dramma fondamentale che è quello della dualità, in cui puoi scoprire le armoniche più grandi dell'umano e del divino, ma anche in cui si scatenano le collere e i disaccordi più radicali, in cui puoi andare verso Dio ma anche verso l'animalità. E Israele sarà sempre in tensione tra Dio e l'uomo. E poi nel Nuovo Testamento Cristo spintona perché Dio sia pensato non più a due, ma a tre.

3 Dio è Trinità

Don Silvio: riprendiamo l'esame del Credo con la seconda parte della giornata. Nella mattina abbiamo dato qualche idea circa Dio nella prima scrittura dell'Antico Testamento. Don Flavio è docente di Teologia fondamentale e direttore degli studi teologici in seminario a Novara, di recente nomina. Lo studio teologico ha bisogno di docenti con elevato titolo di studio, ma un'Associazione culturale non è consueto che si avvalga di docente di così alto calibro, che nel mio caso è il peso, nel suo l'intelligenza.

3.1 Trinità e vita quotidiana

Don Flavio: parliamo di Dio, ma anche della Trinità, anche se le altre persone le approfondirete poi. La teologia vede che tutto viene dal padre per mezzo del Figlio e dello Spirito Santo, e tutto torna al Padre attraverso di loro. Tutto il mondo è inserito nella Trinità. Tutta la storia è letta all'interno della vicenda trinitaria. Il discorso sulla Trinità quindi non è una cosa che sta "dai tetti in

su”, ma deve coinvolgerci al punto da non tenere fuori niente. L’origine ha ritmo trinitario, ma anche tutto il percorso.

Non è facile avere consapevolezza di tutto questo. Rahner diceva: se togliessimo di mezzo la Trinità, la vita non cambierebbe molto per molti cristiani. Per spiegare questo si è cercato di mostrare alcune conseguenze. Ad esempio la teologia politica introdotta da Schmidt, che voleva mostrare come la politica è organizzata come la Trinità, come cose derivate dalle teologia e diventate secolari. Quindi la teologia diviene così una conferma della realtà politica, un *instrumentum regni*. Un altro teologo invece ha detto il contrario: figuriamoci se dalla teologia trinitaria si può derivare la spiegazione delle forme di governo. È vero che nello spiegare la Trinità il nostro linguaggio è analogico. Non perché esista un’altra faccia della medaglia di Dio che non vediamo, come l’altro lato della luna, ma perché la realtà di Dio è in sovrabbondanza, riusciamo a capire qualcosa, e non è detto che ci sbagliamo, ma c’è molto di più ancora da capire. Vedi la *civil religion* che c’è oggi: chi fa politica si appropria di simboli cristiani ecc. per dire “Dio è con me”. Ma non c’è mai la realizzazione di un regno nella storia esattamente secondo la volontà di Dio, né nella prassi degli uomini.

Origene con il suo discepolo Eusebio si mise in polemica con Celso e le obiezioni pagane, dicendo che l’idea della pace di Augusto (cioè un unico sovrano: un solo Dio, un solo popolo, un solo sovrano, un solo regno) fa sì che rispetto alle differenze del politeismo (ogni religione ha il suo Dio, cioè frammentazione) il monoteismo conferma che l’impero di Augusto è buono, perché è unitario. Ma l’idea della Trinità protesta contro questa idea del monoteismo, e quindi era una dottrina trinitaria che non era in linea con il potere romano, e quindi gli imperatori la contestarono fortemente.

Le due tesi che la dottrina trinitaria c’entri tutto o niente, che appoggi o contesti il potere politico, sono due estremi, ma si tentarono posizioni intermedie, di Metz e Moltmann. Il primo dice che la dottrina trinitaria è una “riserva escatologica”, che è un costante punto di riferimento e di critica che i cristiani hanno, che rispetto a tutti i tipi di realizzazione mondiale ne sottolinea soprattutto i limiti (l’*escatos* è oltre, non abbiamo trovato mai la migliore forma politica). Vi faccio l’esempio della politica, ma potremmo parlare anche di aspetti sociali ed economici, e culturali. La visione di Moltmann è più positiva: certamente i tentativi di costituire unità perfetta tra religione e politica significherebbero un dissolvimento della Chiesa nello Stato (o viceversa, in altre epoche). Al Dio trino e unico corrisponderebbe non il dominio di un sovrano, ma una organizzazione sociale in cui non ci sono privilegi e sottomissioni. Si dovrebbe superare il collettivismo comunista e l’autoritarismo: una terza via. Un personalismo sociale o un socialismo personale. Tanto più uno è persona, tanto più è in relazione con gli altri.

Un tentativo di trovare un rapporto tra diritti dell’uomo individuali e sociali, di uscire dal conflitto tra concedere agli altri e tenere per sé. Nella Trinità, più io do a te e più sono me stesso e cresco e affermo anche i miei diritti.

Quindi no a ogni funzionalismo ideologico: sono cristiano, e quindi da lì deduco la forma della famiglia, dell’essere padre, ecc. e dall’altra parte la forma che dice: la vita sotto i tetti e la vita trinitaria sono due cose diverse, la Trinità non c’entra con le questioni che accomunano gli uomini.

Queste riflessioni le ho prese dal testo di Bruno Forte *Trinità per atei*, che è un dibattito con filosofi, per capire se la Trinità deve essere tenuta nascosta dai cattolici o se ha anche una valenza culturale e filosofica.

3.2 La fede cristiana, “uni-trinitaria”: le affermazioni dei concili

La fede cristiana è unitrinitaria. Noi siamo monoteisti trinitari. Se accentui troppo l’unità si perde la molteplicità e viceversa.

Come ci si è arrivati? La teologia pre-nicena (Nicea è nel 325), con i *credo* più antichi si aprono con la dichiarazione di fede in un solo Dio, che segnala la divisione tra fede e paganesimo. L’idea dell’unico Dio era quindi molto importante. Sullo sfondo di questo concetto di unico Dio Padre e creatore (termini molto diffusi anche in altre religioni), il Dio che si era fatto conoscere attraverso il Messia, che era morto e risorto, con l’effusione di Spirito Santo sulla Chiesa. E poi va prendendo forma la consapevolezza che questo Cristo fosse pre-esistente a tutto. Costantinopoli, 381. L’*incipit* dei due Credo scaturiti da questi concili è lo stesso. Capire la dinamica trinitaria rispetto al monoteismo ebraico fortissimo e il politeismo pagano è una fatica. Peccato che questo approdo oggi non sia valorizzato, perché si ritiene che i problemi siano altri, e quindi lo si dà per scontato.

Del II secolo conosciamo il rito battesimale con la formula: ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E trinitaria perché “nel nome” è singolare, e poi ci sono le tre persone. Anche nel Credo degli apostoli c’è la professione di fede trinitaria. Gli scritti più antichi sono quelli dei padri apostolici. Le testimonianze sono scarse. La coscienza della pre-esistenza di Cristo è diffusa.

Gli apologeti fecero un passo un più sempre nel II secolo. Erano ardenti monoteisti, ma cominciarono a usare l’immagine del *logos* divino, il Verbo, in dialogo con la teologia del tardo giudaismo e con la filosofia ellenistica. Il Padre pensa e parla, e quindi c’è una differenziazione interna: l’uno in sé distinto, con una differenza tra una parola immanente e una parola espressa (creazione e redenzione per mezzo del *logos*). Due insegnamenti importanti, in questa tappa. Per loro Dio Padre è l’unica divinità creatrice di tutto. Credo in un solo Dio Padre e in un solo Signore (non Dio: questa è una traccia...) Gesù Cristo, e nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita. Per loro solo Dio si identifica con il Padre, e poi a un certo punto pensa di creare il mondo e allora lì nasce il *logos*, e poco dello Spirito Santo da parte di costoro.

Il trinitarismo nel III sec. Nel III sec. si lotta per l’unità di Dio, vagamente consapevoli delle distinzioni all’interno della Trinità e dei rapporti tra le tre persone. Fu Ireneo, nel II secolo e poi i suoi discepoli, ad affermare il ruolo delle persone, almeno per quando riguarda la storia: non parliamo solo di Dio, ma anche di Figlio e Spirito. Si chiama trinitarismo economico. Qualcuno sospettò che questo potesse mettere a repentaglio l’idea dell’unità. Questo in occidente. In oriente invece si era molto interessati a comprendere le persone e le loro relazioni. Qualcuno dice: in occidente si temeva l’economia e si preferiva la monarchia. Forse perché noi avevamo il Papa, e infatti in oriente si fatica a capire il concetto dell’unico riferimento a Pietro, come pure erano propensi a una visione pluralistica della Trinità.

I modalisti: le persone non sono altro che i modi con cui l’unico Dio si presenta. Ad esempio la Trinità rappresentata come triangolo con la superficie. La superficie era la natura, e i lati... È un’immagine modalista: il triangolo è sempre lui. Immagini matematiche sviluppate nel ‘300-‘400,

nell'umanesimo, e rischiano tutte di essere modaliste. Il modalismo era un modo per difendere l'unità.

Monarchianesimo dinamico: Gesù era un uomo, e con la morte e la risurrezione è stato innalzato alla divinità.

In Oriente, Clemente e Origene si confrontavano con il medio e neo-platonismo. Emanazioni discendenti e relativamente autonome, viste come un male da ricondurre all'uno. Cristo era visto come una emanazione. Una teologia apofatica, che tendeva piuttosto a non dire che a dire. Clemente cominciò a parlare del Figlio che non ha inizio. La generazione del Padre è senza inizio, ma Dio non è mai senza il Figlio. il Figlio è unico con il Padre, il Padre è in lui e viceversa. Si parla delle persone e poi se ne cerca l'unità. Origene dice: il Padre, il Figlio e lo Spirito sono tre persone. Lui usava il greco *ypostaseis*. Che per noi è facile tradurre con persone, perché siamo già usciti dai pasticci, ma significa in greco "ciò che sta sotto", in latino "*sub-stantia*", e noi occidentali capivamo "tre sostanze", cioè tre dei. Un pasticcio linguistico, sommato a sensibilità diverse tra Oriente e Occidente. "Non abbiamo paura di parlare di due dei da una parte, e dall'altra di un solo Dio". Capiamo che è come avere un piede in due staffe, è una teoria della Trinità ancora un po' debole.

Crisi nicena. Si trattava della natura divina di Gesù Cristo, se era affine al Padre o una creatura, magari la prima e la più bella, ma sempre separata dalla divinità da un abisso. Ario, un prete di un distretto vicino ad Alessandria, cominciò a divulgare le sue audaci idee sulla natura del Verbo. Il figlio era un semi-dio. Dio Padre è Dio, e il Verbo eterno è inferiore a lui, più alto di ogni altra creatura, è solo una via con cui Dio è arrivato all'uomo, e con cui l'uomo torna a Dio. C'era l'idea che il corpo e il mondo sono cattivi e l'anima, Dio ecc. sono belli. Non è così, tutto è buono, creato da Dio, anche materia, e il corpo non è il carcere dell'anima, che dopo la morte se ne può liberare.

Nicea è alla base della formulazione della fede ortodossa. Mise al bando senza equivoci l'arianesimo e si accontentò di affermare la piena divinità del Figlio e la sua uguaglianza con il Padre, ma non ci si dedicò al problema dell'unità di Dio e dell'identità del divino. Ad esempio: cosa sa Dio? Cosa può Dio? Le risposte che la gente dà sono più filosofiche che legate alla reale esperienza cristiana, alla lettura delle Scritture. Onniscienza di Dio: prima definisci quella, e poi dici che Gesù è onnisciente. Ma come fai ad avere una relazione libera con una persona se sa tutto di te, le parole che stai per dire ecc.? "Non cade foglia che Dio non voglia": ma dove!? No, è un'altra onnipotenza. Dio è onnipotente in quanto Padre. È la paternità, e l'amore che può fare tutto, Dio che non smette mai di amare, se io dico no, Dio non mi obbliga mai, non forza la porta. Dio è così onnipotente... e allora può fare una montagna così alta che non la può scalare. Si entra in contraddizione. E la montagna così alta l'ha già creata: si chiama uomo. Ma vedete quante idee nostre del divino si mantengono indipendentemente dalla rivelazione di Gesù Cristo? Sono come degli a priori. E a Nicea si è lavorato molto sui rapporti tra la Trinità e meno sulle persone. C'era altro... Agli imperatori la teoria ariana piaceva: la Chiesa l'aveva fondata Gesù Cristo, l'impero Dio! Quindi supremazia dello stato sulla Chiesa per volontà di Dio, come braccio religioso dello stato (mentre in altre epoche, lo stato è stato poi visto come braccio secolare della Chiesa). "Una sostanza (*usia*, natura) in tre *ypostaseis*, in tre persone". Le affermazioni arianizzanti furono messe al bando, benché un certo arianesimo continuasse a serpeggiare.

3.3 La Trinità nella cultura contemporanea

La Trinità nella cultura contemporanea (v. Kelly e Coda). Il problema non è più affrontato dall'incarnazione del Verbo, ma dalla Pasqua di Gesù, in cui si vede la massima rivelazione di Dio, nella crocifissione del Figlio. L'immagine plastica è quella della *Trinitas in cruce*. Muore una delle persone della Trinità, non coinvolge solo il Figlio, ma tutta la Trinità. Quindi c'è contatto tra la Trinità e la storia. Dio non cresce nell'amore, non è questo. Ma il rapporto con la storia è ineludibile per Dio. Dio si rivela quando Dio sembra / è abbandonato dal Padre. La *kenosis* di Dio in Cristo. Ma c'è da sempre una *kenosis* intratrinitaria in Dio, che poi qui si manifesta nel Figlio. Ci deve essere qualcosa che sta a monte di questa rivelazione.

Natura e persone in Dio. la natura di Dio non possiamo più pensarla come *substantia*, ciò che sta sotto, ma come una natura che si modifica nel tempo, come è l'amore. Dio è amore, e l'amore non puoi darlo mai per scontato, ma è eterna novità, eterna fantasia del bene. Le persone devono donarsi tutta la vita divina a favore dell'altro.

Il Padre rinuncia a tutto per generare il Figlio. Il padre è speranza, rischio dell'amore, che non sa se il suo amore ritornerà. Se sa già che il Figlio lo riporterà è una reduplicazione. Un padre generando un figlio rischia il sì e il no, rischia la novità.

Il Figlio riconosce la vita del Padre e gli restituisce la vita in forma nuova, perché non è un pappagallo. Restituisce la vita rinnovata al Padre con una fantasia dell'amore, è la fantasia del Figlio che permette al padre di creare, è il rinnovamento dell'amore. L'uomo immagine di Dio, soprattutto del Figlio. Noi siamo chiamati a partecipare della vita trinitaria simili al Cristo, figli nel Figlio, non essere altri padri o spiriti. Un'immagine del paradiso un po' più dinamica dell'essere lì tutti ad adorare il Padre. Il peccato è ripetitivo (tanto è vero che ce n'è uno solo originale e gli altri sono copie), l'amore è sempre creativo. Il figlio è la fede, che è riconoscere ed essere amati, e pensare a modi sempre nuovi di amare e di ringraziare. È eterna gratitudine, si lascia amare, cosa più difficile, perché quando ami hai il controllo della tua vita, ma quando di lasci amare no, ti affidi all'altro. E Gesù fa una vita veramente umana così, non come con un copione già scritto, ma, con impatto con la vita umana, cercare le vie sempre nuove per rispondere all'amore del Padre.

Poi lo Spirito Santo è chiamato amore, ma tutte e tre le persone lo sono. Per lui non si usano mai forme veramente da persona, ma è definita come vento, fuoco... Come mai? Lo Spirito Santo è una forma di amore che è fare un passo indietro: lo Spirito Santo è il grembo, che accoglie l'amore del padre e del Figlio ed è già contento così, accetta e non genera una quarta persona nella Trinità.

Essere amati gratis, che bello! Non perché faccio cose e sono buono, ma come sono. Il Figlio riconosce il suo essere amato così com'è. E questo è a fondamento di tutti i diritti umani e di tutti gli atti di pura donazione, di gratuità, in cui c'è solo uno che dona e l'altro che può solo ricevere. Nessuno di noi può dire di essere Padre in assoluto, perché noi possiamo amare solo se siamo stati amati per primi. I bambini non amati hanno fratture interiori, hanno difficoltà ad amare nella vita. Il Figlio ha responsabilità, non di mantenere lo *status quo*, ma di rinnovare continuamente la vita divina. La chiesa è stata accusata di essere indietro sui tempi, invece dovremmo essere capaci di trovare sempre nuove forme di vita che testimoniano amore. Creativi, non come è il padre, ma come lo è il Figlio, che attinge al passato e rinnova in vista del futuro. Non come chi esercita la sua creatività dicendo: prima di me non hanno capito niente. La chiesa rinnova, ma nella fedeltà. Un

Figlio che insieme al Padre fa procedere lo Spirito, che è il luogo ultimo, della fraternità, dove faccio anche qualche passo indietro per permettere agli altri di rapportarsi, per farli arrivare alle altre persone. Occorre vivere la *fraternité*, non solo *égalité* e *liberté*. Dopo la caduta del muro di Berlino e quello di *Wall street*, chissà che non si possa cambiare e arrivare alla fraternità. Ma forse la Chiesa dovrà fare qualche passo indietro.

Cielo e terra, visibile e invisibile vuol dire che ha creato tutto. cielo e terra sono di provenienza ebraica, il polarismo dei due estremi per dire l'intero, come per tirare su un pallone hai bisogno delle due mani, si esprime così il concetto del tutto, un po' estraneo alla cultura ebraica. Visibile e invisibile rientra anche nella polemica con lo gnosticismo, dove la parte visibile carnale era un residuo dei vari *eon*i che discendevano dall'uomo, oppure presa di distanza da visione manichea del Dio buono che crea le cose buone e il Dio cattivo che crea le cose cattive, di solito il corpo e le altre cose materiali, ed era un modo per spiegare l'origine del male, con un Dio buono e uno cattivo, e gli uomini stanno nel mezzo.

Crediamo in unico Dio, *patera pantokrator*. Di solito *pantokrator* è sostantivo. Dio, Padre, Onnipotente e Creatore, sono come dire un unico Dio, con la dimensione di Padre che proviene dalla Bibbia, ma anche *el shaddai*, uno dei nomi di Dio e poi creatore, come altro aspetti biblico, e "del cielo e della terra" si aggiunge solo nel simbolo costantinopolitano. Termini singoli che cercano di definire l'immagine di Dio a partire dal discorso biblico, non aggettivi.

Dio è Padre, è onnipotente, è creatore. È certamente amante, perché è padre, e universale nella sua onnipotenza – dice il CCC. Una onnipotenza misteriosa perché si manifesta nella debolezza: per capire l'onnipotenza di Dio devo partire dalla croce del figlio. Sennò faccio le speculazioni più astratte. È onnipotente in quanto Dio e in quanto Padre.

Il dolore dell'innocente solleva l'obiezione tipica: se Dio è buono come può permettere questo? Finché non ci risolviamo le nostre rogne personali... Abbiamo sempre davanti a noi "io, io, io"... Cosa si può dire in più?

Di fronte al male di risposte non ne abbiamo, soprattutto dal punto di vista teorico. E anche se avessi la risposta chiusa in una busta sul perché ti è morto la moglie o il figlio, che cosa ci fai? Il problema è avere restituito il figlio e il marito. La morte è vinta, con la risurrezione nella carne. C'è il problema del male. Non ha un perché, non ha un senso, sennò vorrebbe dire che in esso c'è un positivo, perché le cose che hanno un senso hanno un po' di valore. E allora ce lo dovremmo tenere per sempre, sennò dovremmo perderci per sempre quel bene. E la tentazione dice proprio: guarda che in quel male c'è un positivo. L'unica speranza è che nel male non ci sia proprio niente di bene, così ce ne liberiamo poi per sempre. Nella croce di Cristo, il massimo della sofferenza, è stata una cosa incredibile, ha generato un mondo nuovo, ha amato per primo. Non eternamente, perché il Figlio non può amare per primo, come fa il Padre, lui può solo rispondere. Ma lì, nella croce, nella disperazione totale in cui non si riceve più l'amore del padre, perché il peccato è mancanza di amore, allora lì ama per primo anche lui, e questo causa il ripartire della storia. Là dove ci si sente abbandonati del tutto è possibile amare per primi, ma non come uomini, non è farina del nostro sacco, ma come figli nel Figlio, capaci di tirare fuori anche bene dal male, non perché nel male ci sia del bene, ma perché è possibile amare per primi.